



I GIACIMENTI CULTURALI ESISTONO ANCORA, NELLA POLITICA A RISPARMIO, CHE STROZZA IL MONDO STORICO-ARTISTICO?

di **Fabrizio Lemme**

Nell'articolo di fondo del gennaio 2006, su questa rivista, si diceva, con amara ironia, che l'attuale governo predilige "*l'arte povera*". Infatti, gli stanziamenti per la gestione del patrimonio culturale sono stati ridotti al minimo storico, in controtendenza perfino con quel marchese citato dal Belli che, persa una lite e con essa una larga parte dei suoi averi, salvò almeno "*er teatro*".

In pratica, sembra che l'attuale governo consideri la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale come un lusso che non ci si può più consentire.

Siamo distanti secoli da quando, vent'anni circa or sono, il Ministro del Lavoro Prof. Gianni De Michelis, varando un piano di intervento per la disoccupazione giovanile, conìò la felicissima espressione "*giacimenti culturali*".

Cosa intendeva dire, usando questa immagine, l'amico De Michelis? Che la nostra sedimentazione culturale, certamente unica al mondo per eterogeneità e consistenza, non costituisce l'insieme dei gioielli di famiglia, nobili ma improduttivi, bensì un tesoro da sfruttare economicamente, come si trattasse del nostro "*oro nero*".

Per rimanere fedeli all'immagine di De Michelis, sarebbe coerente un costante incremento nell'investimento in cultura, il cui ritorno economico, anche se in tempi non brevissimi, sarebbe certo ed incoraggiante.

Ricordo, al riguardo, che anche il Presidente Ciampi, non solo come garante della Costituzione ma soprattutto come economista, richiamandosi al fondamentale art. 9 della nostra Carta, ricordò che l'investimento culturale non solo serve a tenere viva la memoria delle nostre radici, rinsaldando la coscienza nazionale, ma produce, pur se a tempi lunghi, un ritorno economico.

Ora, sembra che tali ammonimenti siano restati del tutto lettera morta. Il *budget* del governo prevede, infatti, una così drastica riduzione per la spesa nel settore della cultura, che molti rappresentanti di importanti istituzioni sono stati costretti a lanciare un grido d'allarme: priva di sostegno, la cultura rischia l'asfissia e la morte.

Ve lo immaginate il governo di un paese produttore di petrolio, che riduca gli investimenti per la ricerca del greggio? Sarebbe il preludio allo strozzamento dell'economia e quindi alla morte!

Dobbiamo da questo concludere che l'attuale governo, del quale proprio De Michelis costituisce un sostegno di alto spessore, per l'intelligenza politica che tutti gli riconoscono, abbia coscientemente ripudiato il concetto di "*giacimenti culturali*"?

La nostra diagnosi è ancora più pessimistica: come disse Joseph Fouché, a proposito del proditorio assassinio del Duca di Enghien, "*peggio che un delitto, è stato commesso un errore*", un errore al



quale il nostro premier ci ha ormai abbondantemente abituati, nella sua politica che cura soltanto gli aspetti mediatici non gli aspetti sostanziali, dei problemi italiani.

Le scelte non obbediscono ad alcuna logica razionale; sono dettate dalla contingenza del momento e sono largamente ispirate alla becera logica leghista, per la quale il "*culturame*" di scelbiana memoria appartiene alla Sinistra e se ne deve diffidare.

Non c'è spazio per la cultura in un mondo nel quale il sindaco leghista di una importante città d'arte, Treviso, usa immagini da osteria per esprimere la sua ostilità e la sua totale assenza di solidarietà verso gli immigrati del terzo mondo, verso gli affamati che approdano in Italia alla ricerca di un minimo di sopravvivenza, come un tempo facevano gli stessi conterranei di questo sindaco, lasciando il poverissimo Nord-Est alla ricerca di spazi più propizi.

Ed è banale che lo stesso personaggio giustifichi queste frasi richiamandosi all'ironia: non si scherza sulla fame, non si scherza sulla tragedia, non si scherza dando l'immagine di un'arida chiusura totale al pluralistico "*diverso*".

Non ci resta che sperare in una inversione di tendenza, successiva al prossimo aprile. Ed è il voto che esprimo in questo articolo, ove non ho avuto la forza di usare il velo dell'ironia, perché sopraffatto dall'indignazione. Un articolo che costituisce una sorta di "*pamphlet*" politico: ma, in certi momenti,

tacere significa consentire e non è un consenso, sia pure tacito, quello che io intendo manifestare.